

Con noi o contro di noi. Collaboratori o partigiani. Ecco, in sintesi, il messaggio lanciato all'inizio del Ramadan

L'opposizione militare agli Usa è in buona parte di matrice sunnita. E non è portata avanti dagli ultimi «fedeli» di Saddam

Il bagno di sangue di Baghdad: un avvertimento

ROBERT FISK

Intuire le intenzioni, ecco cosa bisogna fare quando si tratta di guerriglia. Cercare di scoprire come funziona, a cosa mira. La coincidenza con il Ramadan, l'attacco sferato qualche giorno fa al quartier generale americano a Baghdad da sei dinamitardi suicidi proprio all'inizio del mese sacro ai musulmani. Trentaquattro vittime e duecento feriti. Dov'è che ho già sentito notizie del genere? E poi, com'è possibile un simile coordinamento, una tempistica così puntuale, seppure in un'azione per certi aspetti rudimentale? E poi perché l'attacco alla Croce Rossa? Conoscevo quel palazzo, apprezzavo il fatto che la Croce Rossa Internazionale si rifiutasse - anche a rischio della vita, perché le sentinelle di guardia alla sede di Baghdad erano disarmate - di essere associata all'occupazione

militare americana. Alla domanda numero uno, la risposta è: in Algeria. Vietate nel 1991 dal governo algerino quelle libere elezioni che avrebbero portato al potere il Fronte Islamico di Salvezza, il crescente scontento dei musulmani sfociò in una guerra sanguinosa tra il Gruppo Armato Islamico - di cui non pochi aderenti avevano già affilato le armi in Afghanistan - e le forze militari e della polizia di Stato incaricate di una repressione affatto brutale. Nel giro di tre anni gli islamici, pare con l'appoggio di alti gradi dei servizi segreti, perpetrarono veri e propri massacri ai danni della popolazione del cosiddetto «triangolo della morte» di Bida. Tutt'altra cosa dal «triangolo sunnita» dell'odierno Iraq, era il territorio circostante la città di Bida, islamica per eccellenza, poco distan-

te da Algeri. Le atrocità più efferate - leggi bambini decapitati, donne violentate e sgozzate, poliziotti massacrati - furono commesse all'inizio di Ramadan. In questo particolare periodo dell'anno, che la stampa ama definire pur con una certa approssimazione «sacro mese del digiuno», l'emotività dei musulmani è al suo apice. Ciascun musulmano sente di dover compiere un gesto importante per meritarsi l'attenzione di Dio. Nulla però nel Corano invita alla violenza durante il mese di Ramadan, come nulla nella Bibbia ha mai spinto i cristiani ad attuare i genocidi o le pulizie etniche di cui invece si sono fatti maestri negli ultimi duecento anni. Eppure i sunniti wahabiti spesso hanno associato la guerra santa al «messaggio», alla «dawa», durante il Ramadan.

Qual è stato il messaggio, quindi, a Baghdad? Quello politico, lanciato in questi ultimi due giorni, è inequivocabile: ha detto agli iracheni che gli americani sono incapaci di esercitare un pieno controllo sull'Iraq. E forse più importante ancora, ha dimostrato agli americani di esserne incapaci. Aggiungerei che ha avvertito gli iracheni che per gli americani non devono più lavorare. Quale iracheno vorrebbe essere un poliziotto, dopo quanto è successo? Si sono fatte proprie le regole del gioco: i capi nemici vanno fatti fuori. Gli Stati Uniti hanno ucciso due figli e un nipote di Saddam, si sono vantati di aver eliminato membri di al-Qaeda in Afghanistan e nello Yemen - esattamente come Israele toglie di mezzo i palestinesi aderenti ad Hamas o alla Jihad Islamica.

Pensate sia un caso che l'elicottero Black Hawk abbattuto in Iraq sia stato colpito nel cielo di Tikrit subito dopo il passaggio in città di Paul Wolfowitz? E l'assalto all'Hotel Rashid, versione ben più efficiente dell'attacco compiuto un mese e mezzo fa o giù di lì, dal quale lo stesso Wolfowitz si è salvato per un pelo? Si trovava, infatti, «una stanza più in là» dal punto centrato da uno dei missili. L'architetto dell'invasione anglo-americana dell'Iraq ha rischiato di essere assassinato dai nemici dell'America. Forse che sapevano qual era la camera dell'albergo in cui alloggiava? Visto quanti sono gli iracheni alle dipendenze dell'Hotel Rashid, probabilmente sì. C'è poi la Croce Rossa, per gli americani estremo «interlocutore valabile» - e dopo il duplice attacco suicida alla

sede dell'Onu, ultima organizzazione umanitaria neutrale - che potesse assicurare un certo grado di comunicazione tra Stati Uniti e la parte avversa. Ora è stata colpita anch'essa. Alcuni dei nemici dell'America potrebbero provenire da altri Paesi arabi; e se risponde al vero che uno dei dinamitardi suicidi era originario della Siria, altrettanto vero è che i musulmani sunniti della zona di Aleppo, nel nord della Siria, si stanno facendo sempre più osservanti. Ma l'opposizione militare alla presenza americana è in buona parte di matrice sunnita irachena. E non è portata avanti dagli ultimi «fedeli» di Saddam, dagli irriducibili del passato regime, come vorrebbe far credere Paul Bremer nel tentativo di sottacere la sempre più diffusa e concreta resistenza irachena, bensì da gente che in molti casi il

Rais lo odiava. Gente che non lavora per al-Qaeda, che non esegue ordini lanciati dal Mullah Omar o da Osama bin Laden. Che, però, secondo una propria singolare chiave di lettura della storia, ritiene di dover attaccare il nemico nel mese sacro di Ramadan, di doversi ispirare alla guerra di Algeria, e a quella dell'Afghanistan. Di dover trarre insegnamento dalla «guerra al terrorismo» lanciata dall'America. Puntare alla giugulare, senza pietà. Eliminare i capi. Con noi o contro di noi. Collaboratori o partigiani. Ecco, in sintesi, il messaggio lanciato all'inizio del Ramadan con quel bagno di sangue a Baghdad.

© Copyright The Independent

Traduzione di Maria Luisa Tommasi Russo

San Giuliano, è impossibile dimenticare

MARINA BOSCAINO

Non occorre, credo, essere genitori; non occorre aver cresciuto un figlio fino a 6 anni, aver seguito giorno dopo giorno la sua vita, ricordare minuto per minuto i momenti della sua nascita, i sorrisi, i capricci, le tante cose che ci sono sembrate uniche e irripetibili di lui; conoscere a memoria i suoi sguardi, le variazioni della sua voce, ogni punto della sua pelle. Non occorre avere avuto la fortuna inestimabile di godere giorno dopo giorno di questo tesoro per intuire la lacerazione straziante e la disperazione insanabile dei genitori dei bimbi morti per il terremoto a San Giuliano di Puglia. Tornavo da scuola, giovedì 31 ottobre 2002, quando il Gr delle 13.00 annunciava il crollo del tetto di una scuola a San Giuliano - le prime, imprecise notizie - durante il terremoto: è bastata questa notizia per ipotizzare l'entità di una tragedia. Un giorno dopo, e la scuola sarebbe stata deserta per la festa dei santi; solo un'ora dopo i bimbi avrebbero raggiunto in un altro edificio i compagni più grandi e più piccoli per festeggiare insieme Halloween: né la festa sacra né quella laica sono riuscite a sconfiggere la fatalità di questo strazio inespriabile. La festa nella scuola, che per sua stessa natura è un luogo di tutela, di sicurezza, di crescita. Il luogo al quale quotidianamente affidiamo i nostri figli, nella ragionevole certezza che ce li restituirà sani ed arricchiti. In questa perversa contraddizione che la tragedia di un anno fa ci ha fatto avvertire come inconcepibile si concretizza una fetta del male della nostra società. C'è stato un terremoto, in una zona il cui rischio sismico non era impensabile. È accaduto che, unico tra tutti gli edifici dell'area coinvolta, la scuola di San Giuliano di Puglia si sia letteralmente sbriciolata e insieme a lei la vita di 27 bambini e di una maestra. La tragedia di un terremoto - e in essa l'atrocità della morte di 27 piccoli, di una maestra e lo strazio delle loro famiglie - non può essere strumentalizzata. Nel crollo della scuola di San Giuliano, però, si concretizza il simbolo dell'incuria, dell'oltrag-

giosa disattenzione, del colpevole allontamento della nostra società da quelli che dovrebbero essere gli obiettivi principali di qualunque società che voglia definirsi civile. La scuola e il suo carico di futuro che è vita, che sono visi bambini, che è imparare, andare avanti, crescere, diventare grandi, diventare buoni cittadini e buone persone è stata da anni messa da parte. Sulla scuola si è risparmiato, si è guadagnato; gli investimenti pubblici e tra questi le spese per la manutenzione e l'ammmodernamento di tutti gli edifici pubblici sono stati le prime voci del bilancio dello stato che tutti i governi da un certo momento in poi hanno tagliato, in un colpevole ed irresponsabile asservimento ai parametri di Maastricht, ai patti di stabilità ed alla logica neoliberalista della costruzione di un'Europa che sempre più appare vicina agli interessi dei capitali e lontana da quelli dei suoi cittadini. Così aule nate inadeguate ed ora anche degradate contengono un numero di alunni superiore a quello consentito dalle norme vigenti; prive di porte antipannico, di uscite di sicurezza, di scivoli. L'edilizia scolastica nel nostro Paese, soprattutto in alcune zone, testimonia un livello di degrado tale da dubitare che abbia ancora un senso parlare di tutela, di investimento sui bambini, sui ragazzi. Ma che stato è quello che non investe sul suo futuro, quello che non scommette senza riserve e senza esitazioni sulla possibilità di migliorare se stesso, sulla necessità che ciò avvenga? Che non individua nella speranza, nella premessa di ciò - nei bambini, nei ragazzi - l'oggetto di un'attenzione incessante, di una cura e di un impegno costante e costruttivo? Uno stato civile è quello che si fa carico soprattutto di verificare i bisogni fondamentali dei propri cittadini, in qualunque parte del Paese essi abitino; uno stato civile deve sentirsi naturalmente obbligato a garantire la sicurezza degli edifici pubblici e in particolare delle scuole; uno stato civile, se arriva a rendersi conto di ciò solo in seguito alla morte di 27 bambini di 6 anni, è molto meno civile di quanto presuma; conver-

rebbe prendere atto di ciò e tendere a convogliare le risorse nel tentativo di appropriarsi realmente, nei fatti, del ruolo di garante del bene e della salute dei propri cittadini; soprattutto dei più piccoli; e della salvaguardia del luogo che, dopo la casa con la mamma e il papà, se ne prende cura: la scuola. Si tratta di una priorità che va al di là del confronto tra posizioni talvolta omogenee in merito a come attuare riforme di facciata, a come rendere le scuole delle imprese efficienti e a come garantire una presunta libertà di scelta

a chi preferisce l'istruzione confessionale a quella pubblica. Persino in una società come la nostra, sempre meno sensibile alla sostanza delle cose, questi orpelli spesso esclusivamente formali dimostrano tutta la propria allucinantecaduta che è accaduta. Non sono morti inutilmente, si dice in questi casi, quasi a voler trovare un senso in ciò che è insensato, una formula che ci restituisca alla concretezza della vita. È probabile, ma non riempie il vuoto che la scomparsa di un bimbo di

6 anni lascia in una casa, in una vita, nelle braccia, nel cuore e nella mente di una madre e di un padre. Sarebbe impossibile dimenticarli; sarebbe impossibile non ricordare quei volti che non ho mai visto ma che immagino: bimbi come tutti gli altri; bimbi normali, quindi speciali, quindi meravigliosi, come i nostri figli, come i nostri bambini. Nati, cresciuti e amati da gente normale, gente come noi, mamme e papà ai quali va il nostro fortissimo abbraccio fraterno.



la foto del giorno

Andando a scuola a Kabul: la fine della guerra non ha cambiato il volto della capitale, dove strade e infrastrutture sono rimaste nello stesso stato di abbandono e distruzione

segue dalla prima

Vademecum per la sconfitta

Argomento di cui ci occupiamo a parte e che, francamente ci sembra una riscrittura tardiva delle tesi di Marcello Dell'Utri e Lino Jannuzzi. Del Turco ha invece il merito di riportare alla luce un argomento politico già sollevato qualche tempo fa da Angelo Panebianco. Secondo l'editorialista del «Corriere della sera», nella sinistra italiana convivono due anime: quella «riformista» e quella «avventurista». E dunque, riassumendo, i riformisti sono democratici che sperano di sconfiggere Berlusconi alle prossime elezioni mentre la «sinistra estremista, e un po' avventurista» è quella che «ha sperato nella soluzione giudiziaria» ma che adesso «non si accontenta di fare l'opposizione democratica a un governo non gradito» ma «vuole abbattere il tiranno». Con metodi, si intende, estremisti e avventuristi. Panebianco sostiene che queste due sinistre non possono stare insieme. Dice: «Non c'è modo per l'opposizione di darsi una coerente piattaforma politica se prima non viene fatta la conta». E dunque «se queste due sinistre non si separano, anche organizzativamente». Noi, naturalmente, non condividiamo neppure una virgola del Panebianco pensiero (anche perché egli ha arruolato tra gli «avventuristi» anche la direzione dell'«Unità»). Lo abbiamo preso per quello che è: un'indicazione chiara e sicura per condurre il centrosinistra alla sconfitta. Un bizzarro consiglio da dimenticare. Fin quando Del Turco non ha accusato Violante e la sinistra «giustizialista» di avere infettato la politica italiana. Ma, ci domandiamo, come si fa a convivere con il virus? Come può la sinistra democratica, riformista, prudente e saggia a cui Del Turco si considera iscritto, fare lista unica con il partito degli «avventuristi», degli «eversori», degli «avvelenatori» che pure della sinistra fa parte a pieno titolo (Violante è stato presidente della Camera ed è uno dei leader più autorevoli della Quercia) e alla sinistra porta voti? Per essere davvero coerente con la sua indignazione il deputato dello Sdi dovrebbe aderire al preambolo Panebianco. E quindi rinunciare ai voti «giustizialisti» che tanto gli fanno schifo. E dunque mettere nel conto la certa sconfitta del centrosinistra. Siamo sulla buona strada anche perché Del Turco non è solo. Proprio ieri il «Riformista» ha fatto l'elenco degli «estremisti» con cui (testuale) «non intende andare a braccetto». Una compagnia davvero simpatica: brutti figurei no global e brigatisti rossi mescolati a quei Ds «che non hanno inviato alcun rappresentante alla conferenza del Labour inglese, ma fate una Genova, una Firenze, o una Porto Alegre e vedrete come corrono copiosi». È stato, però, davanti alla domanda: «La violenza di Ferrara e Berlusconi è equiparabile a quella di Galesi e della Lioce?» che abbiamo capito tutto. Con Del Turco e il «Riformista», Berlusconi governerà altri vent'anni.

Antonio Padellaro

segue dalla prima

Sondaggio improprio

La sequenza con cui sono listati i Paesi potenzialmente pericolosi si nella domanda proposta ai cittadini europei interrogati. Non occorre essere degli esperti per sapere che dalle domande dipendono, in parte, le risposte. Non occorre essere esperti per anticipare che un luogo ancora immensamente pericoloso come l'Afghanistan non colpisce l'attenzione di chi risponde perché - al momento - non appare quasi mai tra le notizie. La Somalia è un inferno, ma chi vede mai la Somalia in Tv? Si può rimproverare l'europèo medio di non sapere che la Corea del Nord possiede, oltre a una spaventosa carestia, anche armi atomiche di cui si

vanta, e che si dichiara pronta a usare? Ci viene detto (da Renato Manheimer) che il sondaggio è stato eseguito dall'Istituto Gallup, dunque una società di prestigio. La domanda, però, così com'è formulata, resta condizionata fortemente dal fatto che due soli Paesi appaiono continuamente protagonisti di situazioni di sangue e di guerra, in ogni singolo Tg quotidiano d'Europa (e del mondo): sono Stati Uniti e Israele. Ma gli Stati Uniti sono - con tutta la loro potenza - gli autori della situazione di cui sono protagonisti e perciò si offrono in modo inevitabile al giudizio delle opinioni pubbliche del mondo. Israele, qualunque sia il legittimo giudizio politico che si dà del suo governo, è un Paese che rischia ogni giorno di non sopravvivere. Certo, questo è il sentimento che angoscia anche le masse pacifiste (erano centomila in piazza l'altra sera) di

quel Paese. Ecco dove il sondaggio è improprio: nel mettere in concorso fra loro Paesi che sono in situazioni radicalmente diverse, sia per la condizione reale che per la esposizione mediatica. Tutto ciò non spiega, da solo, la risposta data dagli Europei, e non esime dalla domanda: ma perché la maggioranza di noi vede Israele come un Golem fuori controllo e non come un Paese assediato e in pericolo, anche quando commette (lo dicono molti israeliani) eccessi di difesa? Perché, proprio nei giorni in cui si ha notizia (data poco e male, per la verità) di una febbrile attività di pace intorno alla cosiddetta «intesa» di Ginevra? Resta la critica non all'iniziativa ma allo strumento del sondaggio. Da non esperti, giudicando solo in base al buon senso, ci sentiamo di dire: disorientante, fuorviante, dunque improprio.

Furio Colombo

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

“NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A.”
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma



Certificato n. 4663 del 26/11/2002
Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

- 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
- 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
- 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
- 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:

A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 3 novembre è stata di 165.042 copie